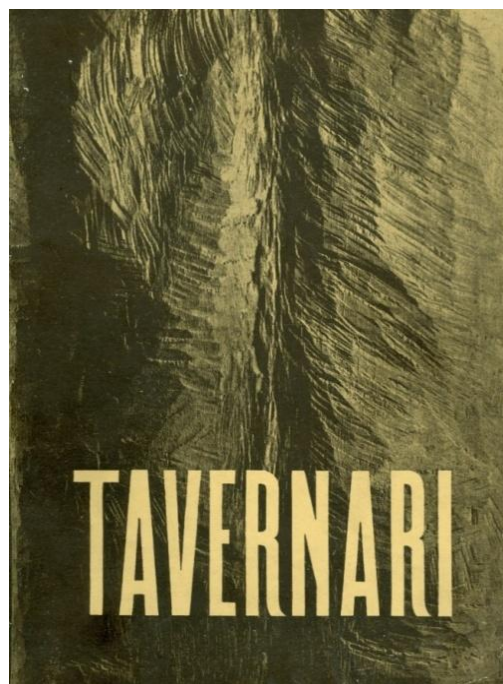


**M. De Micheli**

***Tavernari***

Galleria Lorenzelli

Milano, 1962



La materia che Tavernari ama di più è il legno. Non si tratta di una predilezione tecnica, ma di qualcosa che nasce da una ragione intimamente legata al suo modo di concepire la scultura. Il legno è una materia calda, viva, paziente, sempre pronta ad accogliere un nuovo segno, una nuova traccia. E' una materia forte e dolce ad un tempo, tenera e rude, barbarica e nobilissima. E in questa materia Tavernari si ritrova. Guardiamo una sua opera: la superficie brulica di scalfiture, di incisioni, di cicatrici, di fitte e vibranti intaccature. Tavernari vive con essa, vi gira attorno per lunghi giorni, la lavora lentamente, senza aggredirla. Ha bisogno di tempo come la natura. La violenza, l'improntitudine, la foga espressionista gli sono estranee. Egli procede con un fervore calmo, costante, che si svolge a contatto con la sua opera in un rapporto di affettuosa e virile intensità. Quella superficie così folta di trame, d'intagli, d'impronte, è il diario quotidiano del suo lavoro della sua riflessiva e sensibile convivenza con l'opera: un diario minuzioso, ricco, da leggere senza fretta così come senza fretta è stato scritto.

Il contenuto di questo diario? E' un contenuto più complesso di quanto possa sembrare a prima vista. Per penetrarlo interamente però bisogna spostare l'attenzione dalla superficie alla pienezza dell'immagine plastica.

Tavernari scolpisce l'uomo: non conosce altro tema. Il torso umano resta per lui il supremo punto di forza della scultura. In questo senso si può persino parlare a suo riguardo di nostalgia classica per la figura, e del resto, seguendo a ritroso il suo itinerario, ci si incontra con la serie dei disegni del '53 dove addirittura era presente un ricordo michelangiolesco, oltretutto coi grandi nudi del '54, dove la forma scandita e vigorosa rivelava chiaramente una

tale istanza. Nei torsi di oggi questa nostalgia non è andata distrutta, è solo entrata in una fase di maggiore problematicità. Rimane tuttavia l'impianto, che si avverte sempre energico e compiuto e che costituisce il segno dell'immutata fiducia di fondo nel valore dell'uomo. Da questa fiducia, da questa fedeltà, Tavernari non può prescindere: turbamenti, angosce, nuove inquietudini sono intervenute a sommuovere la nostra esistenza, ma la sostanza dell'uomo resiste, resiste nella sua struttura e nella sua fisionomia.

Il pathos poetico della scultura di Tavernari sorge dalla dialettica di questa duplice situazione interiore, che fonde nel risultato finale struttura e sensibilità, sicurezza e trepidazione, certezza e indeterminazione. Per Tavernari il torso umano, femminile e virile, è come la terra indistruttibile pur nelle sue continue mutazioni: sconvolgimenti e stagioni ne variano i particolari, ma non ne trasformano la natura, poiché essa stessa è causa dei fenomeni che si manifestano nella sua perenne vicenda. Per Tavernari anzi il nudo umano è un vero e proprio microcosmo, dove analogicamente si ripetono i fenomeni che si verificano nella intera realtà che ci circonda: l'inguine, il ventre, i seni, le costole, il dorso diventano regioni dove accadono i miracoli della luce, dove si svolge il giro delle stagioni, dove la siccità apre le sue crepe, le sue spaccature, e gli umori e le linfe affiorano vivificanti.

Così deve dunque essere letto questo suo diario: nel contenuto profondo, nella densità emotiva degli elementi plastici più evidenti, e nell'intrecciarsi dei segni, dei solchi, delle vene, dove più sottile, più acuta e rabbrividente si fa l'esigenza di comunicare anche la più impercettibile increspatura dell'emozione. La lettura quindi non deve essere fatta unicamente in chiave naturalistica, ma rispettando il significato più completo della visione e della concezione di Tavernari.

Riflettendo su tutti questi motivi si capirà anche perché gradatamente egli sia giunto ad una scultura bidimensionale, che tende ad allargare l'immagine su di uno stesso piano. Con ciò Tavernari ha voluto articolare un discorso che si offrisse con una vastità immediata, in modo cioè da poterlo abbracciare di colpo nella sua interezza e nel medesimo tempo seguirlo nel racconto dei particolari senza dividerli dall'insieme. Non chiameremo tuttavia la sua scultura semplicemente «bassorilievo» perché, in genere, le sue tavole verticali od orizzontali sono scolpite dalle due parti. E' giusto piuttosto definirla come "scultura schiacciata". in altre parole scultura con una doppia frontalità.

Tra gli artisti della seconda generazione Tavernari ha ormai un posto ben definito. Le sue sculture, senza lasciarsi distrarre dalle facili suggestioni di un gusto fin troppo diffuso, mantengono fede a tutta una storia, parlando con voce vera e contemporanea, con accento di autentica persuasione. Spesso l'ostinazione patetica di Tavernari, intento alla sua fatica senza dissipazioni, ci ha confortato. Ci è parsa l'ostinazione di chi sa di possedere una verità. Oggi, davanti alle sue opere dove egli appare nella sua maturità, ne siamo convinti.